

Della stessa autrice

*L'anatomista*

Questo libro è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione  
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.  
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,  
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Prima edizione: aprile 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7405-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nell'aprile 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Diana Lama

# 27 ossa



Newton Compton editori

*A papà, mamma e allo zio, e a tutti i maestri della mia vita*

## Prologo

Il bimbo cammina incerto nelle tenebre, guidato solo dall'istinto. Con la mano tasta il muro per individuare la direzione. I suoi occhi si sforzano di penetrare l'oscurità, ma non vede niente, e il contatto con la superficie fredda della parete è rassicurante.

Si è svegliato di colpo, al buio, e non ricorda più cosa l'abbia tirato a forza fuori dal sonno. Ha chiamato la mamma, ma a voce bassa, perché sa che è meglio non attirare l'attenzione di qualcun altro.

La mamma non ha risposto, il bambino è rimasto seduto per un po' tra le lenzuola che puzzano di sudore e urina, poi è scivolato giù dal letto, e a tentoni ha cominciato la traversata delle tenebre.

Sente un peso là sotto, dove sa che non deve toccarsi. Ha bisogno di andare al gabinetto. Non vuole fare di nuovo la pipì a letto, perché verrebbe picchiato con la cinghia.

Il corridoio gli sembra lunghissimo, quasi interminabile, un tunnel nero senza fine. Mette un piede davanti all'altro, e poi ancora, e mentre procede i suoi occhi cominciano ad abituarsi al buio. Si rende conto che in fondo, molto in fondo, si distingue un debole bagliore. È una stanza proibita, dove non ha il permesso di andare, ma va lo stesso in quella direzione. Ha freddo, ha paura del buio e vuole la mamma. E poi vuole fare la pipì.

Dalla porta socchiusa filtra un chiarore rosato, e quando è abbastanza vicino sente un ronzio lieve, come quello di una caldaia difettosa. Comincia a rallentare e a trascinare

i piedi. Qualcosa nel suo cervello si è risvegliato, e gli sta urlando di scappare, di tornare a rintanarsi nel letto sporco, ma lui non fugge.

La maniglia cede sotto la sua mano tremante.

Apri la porta, entra. La luce è accesa.

Prima vede il sangue per terra, una pozza rossa e vischiosa che si allarga verso di lui. Sa benissimo cosa è il sangue, e ne sa riconoscere anche l'odore, aspro e dolce allo stesso tempo, come la limatura di ferro. A volte ha provato a leccarlo di nascosto con la punta della lingua.

Nel sangue c'è una cosa.

Un corpo nudo in movimento. Sembra un'isola di carne immersa in un mare rosso. È percorsa da un brulicare nero e iridescente che si agita e fremito per terra davanti a lui, e fa rumore. Un ronzio minaccioso e affamato.

Il bambino è come inchiodato per terra, a un passo dal corpo. Non può fuggire, non può strillare e nemmeno chiudere gli occhi. Può solo guardare.

Poi si rende conto che è una donna. Lo capisce perché ha le mammelle, e questo, chissà perché, gli ricorda che deve fare la pipì. Il sangue cola lentamente e lui tira indietro il piede nudo per evitare di toccarlo. La donna sembra proprio morta. Quelle che si muovono sono centinaia e centinaia di mosche grosse, nere e scintillanti, che mandano bagliori verdi e azzurri, opalescenti. Percorrono la carne in tutte le direzioni, impazzite, voraci.

Stanno mangiando.

Solo una piccola parte di lui, rintanata in fondo alla sua mente, è ancora consapevole che vuole la sua mamma, che ha paura, che ha freddo e che si bagnerà da un momento all'altro e poi verrà picchiato.

Passa un istante che sembra lunghissimo. Tutto è bloccato.

Poi la donna morta si alza di scatto a sedere, e nella sua

faccia rossa e nera si spalancano gli occhi e la bocca, e lei comincia a urlare.

È la voce della sua mamma.

La sua mamma, che allunga un braccio e gli afferra il ventre con la mano coperta di sangue. Sente il suo tocco caldo e anche lui spalanca la bocca, ma non ha voce.



# Sabato, primo giorno

## 1

### Barbara

Il rumore è come un ronzio. Barbara lo sente dentro e fuori le orecchie e non riesce a identificarne la provenienza.

Forse sono vespe. Uno sciame di vespe impazzite che si sta avvicinando. Si avventeranno sul suo corpo, sul viso, sulla carne tenera delle guance, sul collo vulnerabile e i seni scoperti.

È nuda. Lo capisce mentre pensa alle vespe e abbassa lo sguardo. Incredula, si fissa i capezzoli rosa, turgidi per il freddo. La peluria sulle braccia è ritta, sembra quasi di stare in un frigorifero.

Si rende conto di essere accoccolata per terra e si alza in piedi. Per un attimo le gira la testa, e con la mano si appoggia alla parete gelida. Il ronzio è tutto attorno a lei, un pulsare continuo e sommesso, proprio come quello di una grande ghiacciaia. O come un grosso animale nascosto da qualche parte. Ma è tutto bianco, non ci sono posti dove una bestia feroce può nascondersi e questo per un istante la rassicura.

Tutto bianco.

Il pavimento sotto di lei è candido. Come le pareti che può toccare allargando le braccia. Si perdono lontano in un chiarore abbacinante. Il bianco accecante e luminoso del latte, di una distesa di neve appena prima di essere squarciata dai solchi degli sci.

Di una sala operatoria.

«Cosa è successo?», mormora. Dopo il primo pensiero lucido le affluiscono alla mente una miriade di informazioni, frammenti incoerenti di immagini, voci, ricordi e ancora domande, domande, domande.

«C'è qualcuno? Dove sono? Aiuto». Le parole le escono di bocca mentre si guarda attorno con gli occhi abbagliati.

È nuda in un luogo tutto bianco e l'unica cosa che riesce a fare è piagnucolare.

«Cosa è questo posto?», sussurra di nuovo, e rabbrivisce ascoltando la voce incerta e miagolante. Non è lei quella! Che razza di sogno idiota. Gira su se stessa in cerca di orientamento.

Davanti si stende un corridoio largo che sembra senza fine. Dietro, lo stesso.

Dove è finita? Come ci è arrivata? Quando si sveglierà? Ha solo il vago ricordo del sapore di un liquore dolce, forse Baileys. Non le viene in mente altro. Ha bevuto in un bar dopo essere uscita dall'ufficio?

Cerca una spiegazione razionale. È il suo lavoro trovare risposte, dopotutto. Fa l'avvocato, un avvocato giovane e rampante e tutto questo non sta capitando a lei.

È nuda, stordita, in un posto estraneo e inquietante.

No, non è possibile, eppure con ogni evidenza qualcuno l'ha drogata, spogliata, violentata e abbandonata in quel corridoio lattescente.

O forse è solo un incubo troppo realistico.

Si tasta il corpo snello con entrambe le mani, e non trova lividi né escoriazioni. Con cautela tasta il pube ben rasato, serrando le palpebre per l'angoscia.

No, nessuna traccia di sperma. Sospira per il sollievo. Nessuno l'ha violentata. Non ancora, almeno.

Il ronzio diventa più forte, le sembra di percepire la vibrazione delle onde sonore sulla pelle. Fa qualche passo in

avanti, esitando. Il soffitto è basso, meno di un metro sopra la sua testa, e il ronzio proviene da lì.

Anche la luce arriva da lì. Se ne rende conto quando si spegne di colpo, lasciandola nel buio.

## 2

Quando cala la notte il condominio assume un aspetto inquietante. Torreggia come una creatura di pietra sui giardini che lo circondano e sulle siepi di confine. Le luci giallastre dei lampioni sulla strada sembrano molto lontane, come le strie rosse delle macchine in movimento. Dietro il palazzo si estendono i prati del Bosco di Capodimonte, incastonandolo in uno spazio oscuro. Gli alberi neri si stagliano contro il cielo come remote barriere al confine con la città.

La facciata è interamente rivestita in bugne di pietra vesuviana, che lo rendono al tempo stesso grigio e luminoso, come se ogni sfaccettatura della pietra fosse in grado di rifrangere la luce della luna.

Anche quando di luna non ce n'è, come questa notte. Palazzo Badenmayer sembra sospeso in un chiarore indefinito. Se qualcuno facesse scorrere lo sguardo oltre il basso corpo centrale, lungo i contrafforti ottagonali e su per le tre torri di sette piani ciascuna, potrebbe scorgere ombre fuggevoli inseguirsi lungo la facciata a salienti, insinuarsi nelle finestre a sesto acuto, strisciare sotto i montanti dei bovindi, fino a rapprendersi in forme più dense.

Nessuno si trattiene troppo a lungo là fuori, al calar della notte. Chi l'ha fatto in passato ora è pronto a giurare di sagome buie in movimento. Sagome che hanno cercato di ghermirlo sporgendosi dalle mura.

Fantasie dovute all'alcool, senza dubbio.

Comunque non c'è anima viva che dopo il tramonto si soffermi vicino alle basi delle torri. Lì non ci sono finestre, e la

parete sale vertiginosamente per decine e decine di metri, fino a perdersi nel velluto della notte.

Non c'è anima viva, anche adesso. L'alba è lontana ed Ecate ancora percorre con i suoi cani ululanti le vie della notte.

Nessuno che passeggi nelle aiuole ben curate del giardino, nessuno che si affacci dalle ampie finestre ogivali dell'atrio, che pure irradiano una luce calda e all'apparenza confortevole. Nessuno che scruti dai vetri che come centinaia di occhi spenti costeggiano la facciata.

Non tutti gli appartamenti sono occupati, e l'unica finestra aperta da quel lato è al quinto piano, in una casa che non è più abitata da tempo.

Non c'è stato nessuno quindi, che si accorgesse della figura che è germinata da uno dei grandi olmi che circondano il giardino. Una strana creatura fornita di troppe zampe, che si è trascinata in silenzio e si è confusa tra gli alberi.

Se qualcuno guardasse distrattamente giù non vedrebbe altro che ombre, grandi ombre che si muovono lievi al soffiare del vento. Nessuna traccia di vita, nessun lamento, solo una forma più densa che a contatto con le mura si fonde nell'ombra.

La luna lontana nel cielo è appena un'unghia confusa tra i cirri, che si inseguono trascinati dal maestrale.

Intere schiere di demoni della notte corrono lungo le bugne grigie seguendo il ritmo del vento.

Nessuno lo guarda. È al sicuro, ma è l'ultima volta che ne cattura una all'esterno.

Ha tanto spazio per giocare, dentro.

### 3

## Capece

Capece faceva il portiere di notte da talmente tanto tempo che a volte pensava gli stessero spuntando i denti da vampi-

ro. Il weekend era appena cominciato, e come al solito lui lo avrebbe passato dietro a quel bancone, sveglio, mentre gli inquilini dormivano o gozzovigliavano, maledetti loro.

Era cominciato per caso. Un lavoretto al Condominio Badenmajer, giusto il tempo per dimostrare di avere un'occupazione onesta. In quel periodo si trovava nella necessità di togliersi dalla circolazione per un po'. Era sempre stato mingherlino, e la prospettiva di finire nel carcere di Poggioreale, in cella con undici delinquenti molto più grossi e cattivi di lui, lo aveva reso frenetico di arraffare al volo la prima buona occasione. All'inizio era stato contento, il lavoro era leggero e stare sveglio la notte non gli pesava. Oltre allo stipendio aveva anche vitto e alloggio, e così gli anni erano passati senza che si cercasse un impiego migliore. Ormai però era stufo di dormire di giorno, perfino in quello libero, per alzarsi al calar della sera. Prima o poi avrebbe dovuto darsi davvero una controllata ai canini.

Fuori al portone qualcuno stava trafficando con la chiave.

La luce sulla scalinata era fioca e non riusciva a vedere chi fosse, ma premette ugualmente il pulsante di apertura e una folata di vento trascinò dentro un po' di foglie secche mentre l'inquilino entrava.

Capece riabbassò la testa sulla rivista che stava leggendo. Era passata la mezzanotte, gli premevano addosso le prime ore di uno schifoso sabato di lavoro. Non aveva certo intenzione di aiutare pure qualcuno a portare pacchi pesanti. Non era compito suo.

Mantenne il capo piegato sui fogli continuando a guardare la stessa pagina, mentre l'inquietudine gli montava dentro. Si sentiva fissato, come se gli occhi dell'inquilino gli stessero perforando la calotta cranica e l'uomo stesse spianando i suoi pensieri più reconditi. Alzò la testa di scatto, per sorprenderlo, ma il tizio era indaffarato a sfogliare il materiale di una cartellina, che reggeva insieme a un pacchetto dall'aria pesante. Un altro pacco oblungo e ingombrante

stava per cadere a terra. L'uomo si girò e lo salutò. Nel sorriso i suoi denti grandi e bianchi balenarono incorniciati da una barbetta rada e nerissima. Capece si sentì obbligato a sorridere suo malgrado. Non si era mai accorto che avesse occhi così neri, profondi e magnetici.

«Mi dà una mano con questa roba, per piacere?». Il tono era come sempre affabile, con quel tanto di arroganza da dargli fastidio, ma era un inquilino che dava sempre buone mance. Si precipitò a levargli di mano il pacco più ingombrante. Sapeva benissimo che era anche il più leggero.

«Ancora tele, dottore? Si vede che dipingere vi piace proprio». Lo disse con la giusta dose di deferenza, e il tipo sorrise. In quella città erano tutti dottori, a dare un titolo non si sbagliava mai.

«Hai ragione, Capece, mi piace e mi rilassa».

Era sempre contento quando gli inquilini ricordavano il suo nome, per cui lo accompagnò fino all'ascensore, ma si ricordò di bloccare la serratura del portone prima di allontanarsi dal suo posto. La notte poteva essere lunga, talvolta, e se c'era vento le chiome degli alberi bussavano con insistenza sui vetri dei battenti. Lui preferiva avere la certezza di essere ben serrato all'interno.

Il tizio che dipingeva aveva circa la sua età, sulla quarantina, ma più alto di lui, e con una bella chioma di capelli ricci, neri e ancora folti che quasi gli copriva il collo del cappotto costoso. A Capece gli uomini con i capelli lunghi in genere non piacevano. A lui si stavano già diradando da un pezzo, ma quello era veramente un signore, non solo nel portamento, ma anche nei modi. Per quei pochi passi con un pacco leggero in mano gli diede una mancia consistente e lo ringraziò pure.

Tornò soddisfatto al bancone della portineria. Soldi guadagnati col duro e onesto lavoro, ogni tanto faceva piacere. Si guardò attorno con sospetto. Nell'aria c'era qualcosa di

diverso, come la traccia di una presenza, come se un inquirente fosse appena entrato o uscito.

## 4

### Andrea

Nuota nel buio, mentre qualcuno piange, molto vicino.

La sabbia si muove attorno a lei, e sono come onde che si frangono contro la sua carne nuda. Se si tocca il torace le sue mani incontrano il vuoto, e una cavità piena di lacrime e di sussurri, mentre una voce dice in tono rassicurante: «È tutto finito, Andrea, puoi svegliarti. Sei salva. È tutto a posto».

Ma lei sa che non è vero.

## 5

### Barbara

Buio. Nero. Tutto nero.

Barbara comincia a girare in circolo con le braccia tese avanti, per toccare il muro. Le mani brancolano nel vuoto, poi finalmente sente la parete. È fredda. Vi si addossa con la schiena. Umido contro la sua pelle nuda. Vuole scomparirci dentro.

«Chi c'è? Aiuto, aiuto!». Piagnucola come una bambina. Non vede nulla, il biancore accecante si è trasformato di colpo in un abisso nero. Soffoca nel buio.

Il ronzio cessa. Solo silenzio.

Può sentire se qualcuno si avvicina? Le si rizza la peluria sulla nuca mentre un brivido la scuote. È così che si sente un animale quando fiuta il predatore? Tutto questo non sta capitando a lei.

Gira freneticamente la testa da un lato e dall'altro. Le

palpebre sbattono impazzite cercando di scorgere qualcosa nell'oscurità. La mano destra striscia in avanti lungo la parete di cemento freddo, trascinando con sé tutto il corpo in un movimento lento e scandito dai singhiozzi.

Le dita estranee che le sfiorano il braccio sono come una carezza di fuoco, il contatto di un attimo, bruciante come l'alito caldo che le sfiora l'orecchio.

Cade a terra coprendosi la testa con le mani e cercando di arretrare scompostamente sulle ginocchia. La mano la tocca di nuovo, un contatto intimo nella piega dell'inguine. Sente uno stridio nelle orecchie che continua a lungo, ma non si rende conto di essere lei a emetterlo.

## 6 Andrea

Sbarrò gli occhi nel buio.

Un incubo. Era stato solo un bruttissimo incubo. Adesso però era sveglia.

Andrea Drago accese la luce sul comodino e si tirò a sedere sul bordo del letto, con la faccia affondata nelle mani. Il cuore le saltava nel petto, poteva sentire le sporgenze dure delle costole, e sotto il frullare come di un uccello impazzito. I farmaci erano a portata di mano, per il dolore, per il sonno e per l'ansia, ma aveva deciso di non prenderne più.

La notte premeva contro il vetro freddo della finestra, ma la sua guancia era bollente. Il giardino del condominio, sei piani più sotto, era immobile, popolato dalle sagome indistinte e contorte degli arbusti ornamentali. Nessuna delle abitazioni che riusciva a scorgere, nelle altre ali della grande costruzione, era illuminata. C'era solo lei, e i residui sfilacciati del suo incubo.

La sensazione della sabbia sotto i palmi delle mani, impastata da qualcosa di liquido e denso. Il filo tagliente del

pezzo di latta sotto le dita. Il sorriso dell'uomo spalancato sui denti marci, e sopra pupille nere che la fissavano, vuote come un pozzo di tenebra. Il dolore.

Basta! Non aveva senso continuare così. Le boccette sul comodino erano invitanti, così evitò di rimanere in camera da letto. Nel bagno si chiuse a chiave. Dopo qualche minuto sotto il getto bollente della doccia, i muscoli della schiena cominciarono a rilassarsi. Mentre rilasciavano la tensione intrappolata, brividi lunghi e profondi la scossero costringendola ad appoggiarsi con la fronte e le mani alla parete di piastrelle. L'acqua gorgogliava tra i suoi piedi mentre veniva inghiottita dal buco nero della vasca smaltata.

La sua prima notte senza le pillole a regalarle una tregua.

## 7

### Barbara

Quando si sveglia Barbara viene invasa dal sollievo.

È al caldo, nella sua vasca da bagno. La sensazione di benessere e di rilassamento è un balsamo dolce che le gonfia il cuore. Sorride assonnata, senza aprire gli occhi. Sente il liquido caldo scorrere attorno alle natiche e alle cosce. Non ha ancora voglia di svegliarsi.

Emette un piccolo mugolio di piacere. Il basso ventre è indolenzito, ma è una sensazione piacevole. Che avrà fatto la sera prima?

Dopo l'ufficio, il venerdì le piace girare per i bar e i barettoni nell'intrico di viuzze tra via Cavallerizza e la Riviera di Chiaia. A volte con altri avvocati giovani e audaci come lei, a volte con un'amica. Poi qualcuno la riaccompagna a casa, e si ferma. Questo venerdì doveva essere stato qualcuno di spettacolare. Va bene così, dal giorno dopo avrà un'ospite, e addio libertà per un po' di tempo. Non è sicura sia proprio venerdì.

Non lo ricorda, ma è certa di aver bevuto troppo.

La mente le si sta schiarendo, ma dormirebbe ancora un po', con la testa abbandonata sul bordo duro della vasca. Aspetterà che si riempia del tutto. Adesso l'acqua è ancora poca, e vischiosa.

Che sogno orrendo. Ricorda le sequenze vividamente. La luce, il corridoio, poi la luce si è spenta, e la mano è arrivata dal buio.

Per un attimo ha di nuovo freddo. Un incubo, ma lo dimenticherà presto. Un bel bagno caldo, la vasca si riempirà in fretta.

Un pensiero fastidioso come un insetto corre zampettando attraverso la sua testa. Lei non ha una vasca, nel bagno, ma solo la cabina della doccia. Corruga la fronte, mentre l'acqua scroscia con forza fuori dal rubinetto, anzi ronza.

Ronza!

Spalanca gli occhi.

È semisdraiata contro il muro. Il bianco accecante tutto attorno, infettato da chiazze vermiglie e fresche che si allontanano lungo il corridoio.

Sotto di lei il liquido caldo e rosso si sta allargando. Guarda incredula il suo sangue che scorre via piano. Una grossa mosca verde ci sta nuotando dentro. Una mosca che ronza.

Poi dita calde si insinuano nella piega della sua ascella.

«Ciao Barbara. Vuoi darmi le tue lacrime?».

## 8

### Andrea

Alle quattro di mattina Andrea sostituì lo specchio del bagno. Era un impulso che provava da giorni, da quando era tornata dall'ospedale.

In quell'ora spenta e triste prima dell'alba decise che era arrivato il momento. Staccò la cornice dal muro e la poggiò per terra, su un giornale aperto. Con il martello cercò di lavorare di fino, e dopo un paio di tentativi non proprio ottimali si ritenne soddisfatta. Le tremavano le gambe dalla stanchezza, ma andava bene così, poteva farcela. Impacchettò alla meglio pezzi di legno e frammenti di vetro, cercando di ignorare che sotto sforzo aveva l'impressione che qualcosa le si lacerasse dentro.

Il condominio in cui abitava era antico, ma fornito di uno scarico centralizzato per ogni torre, una delle tante caratteristiche che il geniale architetto che l'aveva progettato più di cento anni prima aveva voluto imprimere nella struttura. C'erano archi, frontoni e bovindi affacciati tra l'edera sulle ampie facciate grigiastre, e Andrea era certa di avere visto anche dei gargoyle affacciarsi tra i merli delle tre torri. Il risultato era un assurdo e indimenticabile pastrocchio misto liberty e vittoriano con tracce neogotiche, ma lo scarico centralizzato ora si rivelava utile.

Lasciò la porta del suo appartamento aperta e si diresse verso lo stanzino buio dietro le scale e l'ascensore di servizio, in fondo al corridoio del piano. La moquette arancione era lievemente disgustosa al contatto con le piante dei suoi piedi nudi, ma il suo appartamento era abbastanza vicino alle scale di servizio e allo stanzino della spazzatura.

Un tonfo soffocato la fece voltare di scatto, ma dall'altro lato, fino all'ascensore principale, il corridoio illuminato appariva deserto. Tutti i suoi coinquilini dormivano ancora.

La successione delle porte chiuse, color guscio d'uovo, sembrava interminabile. Si era ripromessa di contarle una per una, prima o poi. A volte poggiava l'orecchio su qualcuno dei battenti di legno, in cerca della prova che qualche altro essere umano visse al suo piano. Non aveva mai sentito nulla.

Le chiazze di luce gialla e vivida erano interrotte da aree di

ombra, là dove qualche lampadina si era fulminata. I pezzi di vetro avvolti nel giornale erano pesanti, li assestò cercando di non tagliarsi, e lanciò un'altra occhiata, ma non c'era nessuno.

Al crocevia, dove c'era l'ascensore principale, si dipartivano altri tre corridoi claustrofobici, solo più brevi, ma con le identiche pareti giallo smorto, la moquette arancione e le luci incassate nella controsoffittatura bassa.

Le tre torri erano attraversate da corridoi simili a ogni piano, tutti identici. Cambiava solo il colore della moquette, che poteva essere arancione, marrone o verde vomito, a seconda della torre, e non vi arrivava la luce del giorno.

Andrea non desiderava mai trattenersi a lungo.

Quando aspettava la cabina dopo un po' le veniva voglia di guardarsi alle spalle. Il tempo di attesa all'ascensore si dilatava all'infinito e i corridoi erano troppo lunghi, sempre deserti, rivolti verso i quattro angoli cardinali. Era come stare al centro della tela di un ragno, e la sensazione era altrettanto poco invitante. La moquette soffice non rendeva facile percepire i passi ovattati di qualcuno che si sarebbe potuto avvicinare alle spalle di soppiatto, provenendo da una qualunque delle direzioni. A volte Andrea temeva di stare diventando paranoica.

Dal lato delle scale di servizio, invece, le lampadine sembravano più fioche, e anche più distanziate. Qui l'ombra vicino all'ascensore era densa.

## 9

### Concetta

«Spostati. Mi dai fastidio».

Matteo brontolò, ma ritirò la mano e si allontanò da lei, rotolando nella sua parte di materasso. La cercava di rado

a letto, e fino a poco tempo prima Concetta non si rifiutava. Ormai, invece, solo il pensiero la disgustava.

Aveva freddo, piedi e mani intirizziti, e brividi le correvano lungo la schiena. Si rannicchiò dalla sua parte, abbracciò il cuscino nel buio e cercò di prendere calore, ma sapeva che era tutto inutile: il suo freddo proveniva da dentro.

Nei primi anni di matrimonio dormivano abbracciati tutta la notte. A volte Matteo la prendeva mentre era ancora addormentata, appena cominciava a fare giorno. Scherzavano sul fatto che lui fosse pronto per l'amore la mattina presto, mentre lei preferiva la sera, così lo facevano notte e giorno, instancabilmente.

Un grosso sospiro le si gonfiò nel petto. Cosa era successo al ragazzo che aveva sposato tanti anni prima? A volte ne riconosceva solo qualche traccia nell'uomo massiccio che ora si muoveva con pesantezza sul materasso. Non gli aveva detto del sangue. Aveva scelto di non pensarci, la sua lealtà e il suo cuore erano donati per sempre. La cena della sera prima le premeva sullo stomaco come una grossa bolla di bile pronta a scoppiare. Sospirò di nuovo.

«E che hai da sbuffare ora?». Matteo gettò da parte le coperte con un calcio. «Dovrei essere io a lamentarmi, non sei più buona a niente! Invece di ringraziarmi se qualche volta mi viene ancora voglia di scoparti!». Si alzò pesantemente e Concetta lo sentì dirigersi nel bagno. Urtò contro una sedia nell'oscurità e bestemmiò.

Lo scroscio dell'urina non coprì completamente le contumelie che continuò a indirizzarle. Poi la porta d'ingresso sbatté e rimase da sola. Non voleva sapere che ora fosse. Non voleva sapere del sangue. Nessuno poteva chiederle più di quel che faceva. Si rannicchiò tirandosi le lenzuola addosso come un fagotto, ma era inutile, il letto sembrava all'improvviso ancora più freddo.

## 10 Andrea

«Stai diventando pazza, ragazza mia. L'inattività ti fa male».

Andrea aveva parlato a voce alta, e si sentì stupida. Un'altra abitudine nuova, che non le piaceva. L'ascensore di servizio era fermo al suo piano con il vano debolmente illuminato. Andrea lo usava quando doveva utilizzare le lavatrici del seminterrato, e a volte si chiedeva se fosse l'unica a farlo. Tutti i condomini del piano possedevano le chiavi dello stanzino ma lei non ne aveva mai incontrato nessuno quando andava a buttare la spazzatura. Solo l'addetto alla manutenzione, un paio di volte, un uomo dalla presenza massiccia e inquietante che sembrava desideroso quanto lei di evitare ogni conversazione.

Arrivata alla piccola porta senza numerazione vicina alle scale, represses l'impulso di guardarsi alle spalle e avanzò nel buio. Nell'aria aleggiava un odore sgradevole, ma troppo tenue per poterlo individuare con precisione.

A tentoni trovò la cordicella che accendeva la fioca lampadina sospesa al centro del piccolo ambiente. Lo sportello di metallo era alla sua sinistra, come una gola serrata ma pronta a spalancarsi sulla voragine che precipitava fino al seminterrato, decine di metri più in basso. Come una bocca che dava accesso alle viscere del palazzo.

Guardò i frammenti aguzzi ancora attaccati alla cornice scintillare mentre precipitavano giù nell'oscurità, verso il deposito centralizzato. Chiudendo lo sportello disse ad alta voce: «E al diavolo i sette anni di guai».

La sua voce risuonò nello spazio angusto in maniera spiaccevole.

All'improvviso ebbe fretta di rientrare in casa. La sua porta era spalancata, e poteva contare sei quadri sulla pare-

te prima di arrivarci, e quindici fino all'ascensore centrale. Erano le cose che il suo lavoro le aveva insegnato a registrare automaticamente. Non si sa mai cosa possa rivelarsi utile.

Il quinto quadro era un'immagine ghignante del Pulcinella. Il bianco e nero esaltavano il luccichio sinistro degli occhi seminascosti dalla maschera. A mano a mano che lei si avvicinava, lo sguardo maligno sembrava spostarsi.

Alle sue spalle, con uno scatto l'ascensore di servizio si rianimò e si mise in movimento.

Andrea sussultò, poi si fermò davanti al quadro, reprimendo con irritazione l'impulso a voltarsi. Da quando era diventata così paurosa? Dopo l'ospedale non si riconosceva in quella creatura nervosa che aveva bisogno di guardarsi continuamente dietro per essere certa di non essere seguita. Di questo passo avrebbe cominciato a portare la pistola quando usciva a buttare l'immondizia.

Il Pulcinella sogghignava malevolo, ma ormai era arrivata.

Come sempre tirò il chiavistello della porta, lasciando fuori il corridoio giallastro e la moquette piena di impronte di estranei.

Adesso in bagno c'era una scheggia di specchio che era riuscita ad attaccare con la colla a presa rapida, e che rifletteva solo il suo viso da un orecchio all'altro. Si vedeva la fronte, giusto fino all'attaccatura dei capelli, ma erano talmente corti che non era un problema.

Due centimetri sotto il mento la scheggia finiva. Era come uno squarcio affacciato sulla parete di mattonelle azzurro pallido.

Forse una donna spiritosa avrebbe potuto dire agli ospiti, ridendo, che era l'ideale per non vedere l'avanzare delle rughe sul collo.

Ma Andrea non riceveva mai nessuno a casa, nessuno con cui ridere delle future rughe sul collo o di altro. Non sapeva

nemmeno se sarebbe vissuta abbastanza a lungo da guadagnarsi delle rughe sul collo.

Aveva scelto di abitare in uno degli appartamenti di piccolo taglio del condominio solo l'anno prima, ma avrebbero potuto essere secoli. Era la soluzione perfetta per le sue esigenze limitate. Un living con cucina a vista, e la camera da letto con cabina armadio e bagno. Tutto grigio chiaro: le pareti, i pochi quadri, il divano e il parquet. Facile da pulire e riordinare, l'ideale per una che in casa passava pochissimo tempo e che considerava l'arredamento una gran seccatura. Nessun problema, tranne la finestra del soggiorno che non si chiudeva bene. Se le veniva voglia di un colore particolare cambiava il copriletto o i cuscini sul divano. Oppure comprava piatti di carta di colore diverso.

Dopo l'ospedale il suo letto era rosso fuoco, e lei la notte non dormiva, ma si aggirava per le stanze buie. Il bagno era il luogo della casa che frequentava di più, spesso per vomitare, anche se c'era poco da vomitare quando ci si nutre di vodka, yoghurt, insalata, cracker e poco altro.

A volte si sdraiava vestita nella vasca. Un modello antiquato, con i piedini, ma comoda e fresca. Nelle sue fantasie apriva l'acqua e si faceva sommergere, ma sapeva bene che non l'avrebbe fatto mai. Solo questione di tempo, così le aveva detto lo psicologo, e anche i colleghi che ci erano passati. Uccidersi non è mai facile come può sembrare.

Mentre il cielo cominciava a schiarirsi rimase a fissare il suo viso nella scheggia di specchio, cercando di svuotare la mente da ogni pensiero. Avrebbe visto solo quel che voleva vedere.

Accese il televisore, con l'audio bassissimo. Un servizio speciale catturò la sua attenzione, ma solo per poco. Nella notte un immenso rogo, di sicuro doloso, aveva distrutto l'area di studio e ricerche di Città della Scienza. Il secondo incendio in pochi mesi. Avrebbe voluto dispiacersi, pensare che era una grave perdita per la città, ma non le importava

niente. Spense sull'immagine di un camion dei pompieri che si allontanava dalle macerie ancora fumanti.

Il cellulare ronzò. Tentò di ignorarlo, come al solito. Dal suo ritorno a casa non aveva mai risposto al telefono. Aveva anche azzerato la suoneria ma lo portava ugualmente con sé in ogni ambiente dell'appartamento. Senza i farmaci si sentiva lucida, la nebbia che la aveva avvolta come ovatta si stava diradando. Non poteva scappare per sempre. Pre-mette il tasto di risposta.

«Andrea». La sua voce le piombò nello stomaco senza smuovere niente. Nessuna emozione, nessun dolore. Per-fetto controllo delle emozioni.

«Ciao Capitano». Meglio non chiamarlo per nome.

«Ti ho svegliato?»

«Alle cinque del mattino? No».

«Ho pensato che era l'unico modo per ottenere la tua at-tenzione. Come stai?». Garbato, neutro. Avvertì il familia-re senso di bruciore al petto e si passò la mano sul torace piatto. Col dito stuzzicò le costole a una a una. Stava dima-grendo troppo. La maglietta grigia con lo smiley rosa che indossava da giorni le cadeva addosso da tutte le parti.

«Tutto bene. Si tira avanti. E tu?»

«Ti ho cercato varie volte in questi giorni ma non rispon-di mai».

Tono petulante, infastidito. Lei era diventata una seccatu-ra. Non era mai andato a trovarla in ospedale.

«Sono diventata una gran seccatura, vero?»». Le parole le uscirono di bocca prima che potesse fermarle. Si accorse di essersi seduta per terra e di stare tormentandosi i capelli cortissimi in cerca di riccioli che non c'erano più.

Lui rise e Andrea rabbrivì. La stessa risata soddisfatta di quando aveva finito di fare l'amore. Di fare sesso.

«Tu non sei mai una seccatura, però potresti rispondere qualche volta al telefono».

«Ho avuto da fare».

Bene così, sbrigativa. Si rialzò in piedi e si sporse sopra al lavabo. Nella scheggia appesa di sghembo i suoi occhi verde chiaro sembravano gialli. Con gli zigomi affilati e i capelli rossi rasati quasi a zero sembrava una belva affamata. Fissò le pupille gialle e vuote e pensò che in un altro tempo quello stesso uomo li aveva definiti occhi da gatta in amore.

«Ero preoccupato. Tutti noi lo siamo».

Le sembrò di sentire l'eco di un sospiro attraverso il microfono.

«L'hai fatta grossa questa volta, Andrea».

Ecco, lo sapeva, era preparata, eppure incassò le spalle per assorbire il colpo che inevitabilmente sarebbe arrivato.

«Non posso pararti sempre il culo».

Non l'hai fatto mai, pensò, ma rimase in silenzio continuando a respirare piano nel cellulare. La sua mano era viscida di sudore in maniera sgradevole ma la voce, quando finalmente le uscì di gola, risuonò secca e brusca come un colpo di pistola.

«Devi dirmi qualcosa di particolare, Capitano?»

«Ti hanno sospeso a tempo indeterminato. Sei fuori. Mi dispiace molto, ma non c'è stato nulla da fare».

Andrea sentì il vuoto dentro il suo corpo allargarsi a inghiottire ogni sensazione, tranne un'enorme senso di sollievo che la stupì e la travolse, lasciandola leggera, leggerissima, come una farfalla appena uscita dal bozzolo. Adesso che era stato detto, era meno brutto. Adesso poteva respirare.

«Drago? Mi senti? Hai capito cosa ti ho detto? Dovrai venire in centrale, riportare la pistola, firmare un po' di scartoffie».

Le parole del Capitano erano un'eco lontana. Aveva caldo. Si sfilò la maglietta e rimase in mutandine.

«Hai ragione, non è giusto».

Ma lei non aveva ancora detto niente.

«Sono dalla tua parte. Smuoverò mari e monti e so che

questa cosa la risolveremo. Però ora devi stare tranquilla per un po'. Profilo basso. Fidati di me». Lo ripeté con tono più fermo, forse perché Andrea continuava a tacere.

«Fidati di me».

«Certo». Neutra, senza ombra di sarcasmo. È stata legittima difesa, pensò. Aprì l'armadio in camera da letto. Nell'anta era appeso l'unico specchio che non aveva ancora eliminato. La superficie era coperta da larghi e rabbiosi scarabocchi di pennarello nero, ma qua e là affiorava il rosso della cicatrice che le sfregiava il corpo.

«Ecco, brava».

La soddisfazione nella voce dell'uomo la irritò: «È stata legittima difesa». Petulante. Il suo tono era fastidiosamente petulante.

«Senza quel maledetto coltello sarebbe stata legittima difesa», rispose lui aspro, impaziente. «Che cosa avevi in testa, mi chiedo».

Quel ritornello continuò a rimbalzarle nel cervello per molto tempo dopo la fine della conversazione. Che cosa avevi in testa, mi chiedo. Che cosa avevi in testa, mi chiedo.

Niente, non avevo in testa niente. Solo il luccichio dell'acciaio e il rosso del sangue.

## 11

### Gloria

Mentre cerco di cacciare la mosca che si è insinuata in casa di soppiatto, mi rendo conto che qualcosa di nuovo sta accadendo nel palazzo.

Uno dei tanti pregi del mio rifugio sono i bovindi. Gli appartamenti di solito ne hanno uno o due, a seconda della taglia, in genere in salotto, ma la mia grande casa d'angolo è composta da tre appartamenti contigui, e quindi posso godere di tre bovindi, uno in camera da letto, uno nel salotto e

l'ultimo nello studio. Mi ci nascondo, a volte, quando Giada mi cerca, come adesso. Sento la sua voce, che si muove di stanza in stanza: «Gloria? Gloria dove sei?». Ma non ho voglia di rispondere.

Dal sesto piano la vista è spettacolare: la distesa verde del Bosco di Capodimonte, ai margini del quale, ma ben dentro il confine, sorge questo condominio. Sul lato della cucina invece posso vedere uno scorcio della periferia urbana, con una successione infinita di pareti grigie e tegole rosicce. Una miriade di piccole costruzioni che dall'alto sembrano meno sgretolate di quanto non siano. Forse è un panorama desolante e ripetitivo, un mare di tetti, terrazze, vicoli e spiazzi in costruzione abbandonati al loro destino. Finestre minuscole, ringhiere, una selva di antenne televisive e perfino qualche palma sparuta che s'inerpica tra i muretti a secco, sotto un cielo estraneo. Lontano come un'idea, s'intravede uno scorcio di mare colore del niente.

Io lo trovo riposante, e quando sfaccendo in cucina il mio sguardo si perde, e immagino la vita della gente che si trascina là fuori. Come formiche, vivono, amano, muoiono.

Il panorama che vedo se mi accoccolo in uno qualsiasi dei comodi cuscini candidi sotto le vetrate dei bovindi è invece diverso, e di giorno mi piace. Verde, tanto verde, alberi di ogni dimensione a perdita d'occhio. Solo di giorno, però.

La mosca dispettosa continua a muoversi ai margini del mio campo visivo. Tento di ignorarla concentrandomi sul movimento decine di metri più in basso. Uno dei finestroni affaccia sul monumentale ingresso del condominio. È il mio preferito, e se anche ho smesso di spiare gli andirivieni della poliziotta dai capelli rossi, mi piace tenermi informata sui miei coinquilini.

Non so bene per quale concessione il palazzo sia stato costruito nel Bosco di Capodimonte. Sul confine, certo, ma comunque al suo interno, negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo. In uno dei polverosi volumi della biblio-

teca al pianoterra c'è scritto che in passato il condominio, o una parte di esso, era adibito a manicomio femminile. Ricordo bene la biblioteca, sempre aperta per chiunque dei condomini senta la necessità di immergersi nelle vecchie scartoffie e nell'odore di cuoio vecchio e legno ben lucidato.

Io in realtà in biblioteca non ci ho incontrato mai nessuno, e questo è un bene, perché non amo chiacchierare con gli estranei. Ma è successo nei primi tempi che abitavo qui, quando ancora uscivo. Non vado più in biblioteca da almeno un anno. Non vado da nessun'altra parte, in realtà.

«Gloria! Potresti rispondere, almeno!». La voce di mia sorella è vicinissima. Mi coglie di sorpresa, ma non mi giro.

«È appropriato che questo posto fosse un manicomio per giovani donne di buona famiglia, non trovi, mia cara?», chiedo a voce alta. La mosca si è alzata in volo. È davvero fastidiosa, e cerco di scacciarla. Non mi volto. Sono troppo curiosa di capire chi stia traslocando. Anche da qui sopra si vede benissimo la montagna di scatoloni che i facchini stanno scaricando da un grande camion bianco e rosso.

«Hai dimenticato di prendere le medicine, lo sai?».

Stavolta mi giro, di scatto. A volte Giada è insopportabile. Mia sorella sorride appollaiata sul bracciolo del divano bianco, anche se sa che mi dà fastidio quando lo fa: il divano si rovina, e lei potrebbe cadere e farsi male. Potrebbe tagliarsi la faccia, spezzarsi un braccio, o qualcosa del genere.

Mi specchio nel suo viso così simile al mio, i riccioli neri e scompigliati, come tanti piccoli cavaturaccioli, la sfumatura ambrata della carnagione e gli occhi nerissimi e sorridenti. Quando guardo Giada, mi sembra che l'impronta della nonna somala si fonda benissimo con il restante sangue napoletano. Nel mio viso non trovo altrettanto affascinante questa combinazione.

Anche se siamo gemelle identiche, io sono la copia sbiadita e incompleta.

«Hai dimenticato di prendere le medicine. Di nuovo». La voce di Giada è dolce ma insistente. Non prenderò le dannate medicine, ma non posso dirglielo.

«Oh! Sparisci!», le faccio con un cenno sbadato della mano, e Giada mi obbedisce. Non succede sempre, ma a volte, quando si annoia di me. Sono contenta, così posso tornare a concentrarmi sul movimento davanti all'ingresso. Con tanti scatoloni deve trattarsi di un'intera famiglia. Spero che non ci siano bambini turbolenti, e che non vengano ad abitare a questo piano. Mi rendo conto che mi sto lisciando la stoffa del vestito sulla pancia. Lo faccio quando sono nervosa, in questi giorni.

«Ma non ho saputo di nessuno che andava via», mormoro a mezza voce. Giada non mi risponde. Non ho sentito la porta chiudersi, ma anche se si è offesa, tornerà. Torna sempre, la mia sorellina.

La mosca ronza vicino alle mie palpebre. Ritraggo la testa di scatto: una brutta e grossa mosca verde-azzurro, una mosca dei cadaveri. Ma che schifo! So bene che questo genere di insetti deposita le uova nei corpi morti e dallo sviluppo delle larve si può risalire con precisione al momento del decesso. Su internet ci sono un sacco di interessanti e disgustosi dettagli di scienza forense.

Schiaccio la mosca con la mano sul vetro, e ce la spalmo sopra in un miscuglio di nero, rosso e verde-azzurro. Mi guardo la mano: sembra un'opera astratta, con le dita affusolate impiastricciate degli umori dell'insetto. Ho delle belle mani, e me ne prendo cura.

«Ora devi pulire. Stupida». Mi giro di scatto, ma non è la voce di Giada, è la mia. A malincuore vado a prendere uno straccio bagnato. Mi muovo in punta di piedi, per sorprendere la mia gemella. Talvolta si nasconde in casa, e mi spia. La becco sempre. È difficile non vedere Giada, perché ama i colori sgargianti. Io invece preferisco vestire di scuro, e anche adesso, mentre le ombre iniziano a calare, mi sembra